

DOPPIOZERO

Si puÃ² vivere senza identitÃ ?

Francesco Valagussa

15 Ottobre 2024

«Preciso emerge il tutto»: cosÃ¬ reagisce Edipo, quando scopre di essere figlio di Laio e di Giocasta. Lui, che si proclamava «figlio di nessuno», acclamato sovrano dai Tebani che aveva liberato dalla Sfinge terribile, ora si ritrova dinnanzi a un vuoto inaudito, nudo: diverso da tutti gli altri.

Spogliato della propria identitÃ , privo di un'«essenza», a Edipo come direbbe Giuseppe Serra non rimane che darsene una nuova, «ripetendo» la propria *esistenza*, ripercorrendo il proprio passato: «nato da chi non dovevo nascere, mi sono congiunto a chi non mi dovevo congiungere, ho ucciso che non dovevo uccidere». Malgrado tutto, coincido con quel che sono stato: parricida incestuoso. Ecco a voi ciÃ² che in Aristotele diventerÃ l'«essenza»: io sono il mio passato, ciÃ² che era essere, tutto quello che sono, a cui rimarrÃ inchiiodato.

Molti, a Tebe, si erano giÃ accorti dello scandalo. Edipo no: gli dÃ©i hanno voluto che fino all'ultimo rimanesse *cieco* al proprio destino. E ora emerge anche ai suoi occhi: ma *tutto questo* non Ã© giÃ piÃ¹ tutto, perchÃ© adesso Edipo comincia a parteciparvi. Oltre alla colpa scriveva Schelling si accolla liberamente anche il castigo: si acceca! Con questo gesto Edipo contribuisce di suo a tutto *questo*.

Cessa di subire passivamente ciÃ² che gli Ã© destinato: stavolta vi aderisce spontaneamente. Decidendo di assumere proprio quel volto giÃ assegnatogli dalla sorte, in qualche modo trasfigura l'accaduto e gli conferisce un'altra sembianza: il destino non cala piÃ¹ dall'alto, ma Ã© fatto proprio da Edipo. Anche solo *ripetendo* col suo gesto di accecarsi ciÃ² che era giÃ stato per tutta la vita, in qualche modo ne *differisce*. E ora ci sono io, mentre ne scrivo, a differire da *tutto questo*: e mentre leggerai, caro lettore, sarai tu a differire da *tutto questo* che sto scrivendo.

Rifugiarsi nel passato, incamminandosi lungo una strada giÃ battuta, Ã© una strategia piuttosto nota e consolidata, parecchio efficace qualora s'intenda recuperare un'identitÃ capace di annacquare i dubbi e di assopire l'inquietudine. Ã© un nascondiglio che puÃ² rivelarsi anche abbastanza confortevole per evitare di confrontarsi innanzitutto con se stessi, con quell'accadere dell'istante presente che inevitabilmente ci *riguarda*: ci guarda da tutte le parti, nel senso che noi ci troviamo senz'altro immersi nel presente e siamo profondamente influenzati dall'atmosfera che ci avvolge. Ma per un altro verso questo presente si rivolge a noi: ci guarda ancora una volta, una volta di piÃ¹, perchÃ© in un certo senso non puÃ² davvero accadere senza che noi anche noi vi contribuiamo. Nel contribuirvi, perÃ², inevitabilmente finiamo per alterarlo, anche solo inavvertitamente, con quello che avremmo da aggiungere, da sottolineare, magari da trascurare o da ribadire rispetto a *tutto questo* che giÃ c'Ã©: con un nonnulla che non c'Ã© giÃ , e proprio per questo puÃ² accadere.

Memorie, usi e costumi diciamo pure l'intero novero delle pratiche che frequentiamo nei loro diversi esiti ci precedono e ci plasmano intensamente, molto al di lÃ di quanto noi stessi potremo mai essere consapevoli. Silenziosamente il portato di una cultura continua a forgiarci, ad ogni istante, sotterraneamente, inconsciamente: non solo la lingua, ma ogni singolo modo di dire, ogni espressione bizzarra, avvertita magari una sola volta in vita, opera in me, in sottofondo; non soltanto le abitudini di cui penso di essere *consa-*

ogni più piccolo modo di fare, ogni gesto insignificante, ogni postura involontaria, colta negli altri, incorporata nella mia giornata o magari anche esplicitamente rifiutata dal mio sentire, tutto questo infaticabilmente lavora dentro di me.

“Dentro di me”, “fuori di me”: anche queste sono tutte categorie, tutte formulazioni che *una certa cultura* mi suggerisce come ennesimo tentativo di operare dei tagli, delle discontinuità, per cercare disperatamente di mettere un po’ d’ordine nel fluire della vita.



Non c'è quasi nulla di mio che non abbia assorbito in realtà da tutto ciò che mi circonda, anche senza volervi aderire espressamente: lacanianamente si potrebbe anche dire che l'altro è il luogo in cui ci costituiamo. E per questo, a mia volta, come si legge in un appunto di Valéry, «io sono l'altra faccia di tutte le cose». Siamo senza dubbio *condizionatissimi*, legati mani e piedi alle persone che abbiamo frequentato, ai libri che abbiamo sfogliato, ai luoghi di cui ricordiamo e fantastichiamo, ai contesti entro i

quali viviamo e abbiamo vissuto. *Tutto questo* non esaurisce ancora il fondo infaticabile della vita: c'è anche quel peculiare, quel singolarissimo, quell'insignificante riflesso di *tutto questo* che ora sta accadendo in me, o forse meglio tramite me.

Tramite me poichè non siamo soltanto discendenti di una tradizione, ma anche *eredi*: non ci accontentiamo in effetti non potremmo accontentarci di assimilare passivamente un modo di pensare e di vedere le cose: anche solo per acquisire una certa identità, un preciso contenuto, siamo costretti a *tradurlo*, per così dire, nel nostro modo di vedere le cose, a partire da quella prospettiva, da quel singolare pertugio che ci dà accesso al mondo. Non perchè questo mio spioncino possa pretendere di risultare *speciale*: tutto fatto di mondo, è stato a sua volta costruito alle mie spalle da *tutto ciò* che mi gira attorno. Ovviamente non gira intorno a me: questo è soltanto l'effetto che mi fa il giro della vita.

Ma lo sbalzo, ecco scivola, lo stacco tra tutto questo e il modo tramite cui rimbalza su di me: tale *differire non è un pezzo di mondo*. Non è qualcosa riguardo a cui il mondo possa dire: nulla di nuovo! Anche questo ho già visto. Non mi riguarda. No, no: lo riguarda! Quel riflesso, secondo quella inclinazione, no, non c'è mai stato. E il Tutto, per accadere, per accadere di nuovo, deve passare anche da quel (mio) riflesso apparentemente insignificante. Uno stesso si specchia in me medesimo.

L'ultimo secolo ci ha mostrato in vario modo come il linguaggio non sia riducibile a un portalelettere che trasmette il messaggio mantenendolo inalterato nella sua purezza. Ricepire un'identità significa sempre anche trasformarla: aggiornarla, perderne qualcosa e aggiungerci qualcosa altro, di più o meno eterodosso. Anzi, quella stessa identità che crediamo di avvicinare come fosse un pezzo di granito non è a sua volta un blocco monolitico inscalfibile: si è costruita nel tempo, agglutinando attorno a sé il materiale più vario, talvolta senza esigere una particolare coerenza, e talvolta addirittura in maniera contraddittoria. Solo *ex post* noi guardiamo da fuori questo coacervo di innesti come se fosse un tutto coeso e sospiriamo: quelli scivola che avevano un'identità? E forse quelli, se interpellati sul punto, si lascerebbero sfuggire un lieve sorriso.

Forse per questo, nella sua prefazione alla traduzione italiana di *Moby Dick* Pavese scriveva che «avere una tradizione è meno che nulla, è solo cercandola che si può viverla». Viverla, giammai averla.

C'è un passato che è veleno: un veleno ci costringe a surrogare la possibilità di accadere nel presente con una sua narrazione sostitutiva. Ci accontentiamo di essere, di essere una volta per tutte: ridotti entro una presunta classe d'appartenenza, schiacciati su una certa ideologia, profilati e ritagliati secondo parametri che altri hanno messo in campo per noi.

C'è un passato che è risorsa: «si sente anche il nuovo che subentra come direbbe Heidegger la cosa giovane, il possibile». La domanda non è quindi se si possa vivere senza identità, ma che cosa diavolo vorrebbe dire *averne una sola*: un'identità fissa risulterebbe letteralmente *invivibile*. Dove sarebbe in *tutto questo* il margine di traduzione, la possibilità di una partecipazione che mi fa accadere? Oppure, forse peggio ancora: ciascuno con la propria identità, rigida, senza scambi; sarebbe addirittura *inimmaginabile*. Sempre peggio: tutti uguali, magari ugualmente garantiti da valori universali. C'è un frammento meraviglioso di Valéry che ci porta al limite estremo del ragionamento: «Tutti come me, e allora non ci sarebbe nessuno».

Nelle sue conversazioni notturne con Qohlet, Turollo provava a rispondere così alla sentenza fatale dell'Ecclesiaste, niente di nuovo sotto il sole:

«Il già detto è ancora da ridire, o Qohlet:
mai la stessa onda si riversa
nel mare e mai la stessa luce si alza sulla rosa:
giunge l'alba
che tu non sia già altro!».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

